

Giovanni Paolo II e la sua Polonia Una mostra sull'ultimo abbraccio

ROMA. Varsavia, aprile 2005: il viale dedicato a Giovanni Paolo II trasformato in un lucernario immenso. Cracovia, Danzica e altre città polacche invase da giovani, adulti e anziani per pregare in suffragio del «loro» Papa. Le immagini della mostra fotografica «I polacchi all'ultimo



incontro con Giovanni Paolo II» - inaugurata ieri pomeriggio presso l'Istituto Polacco di Roma (via Vittoria Colonna 1), aperta dal

lunedì al venerdì dalle ore 10 alle 18, fino al 4 aprile - raccontano anche le emozioni profonde di un popolo che si è messo in cammino, dopo la scomparsa del Pontefice, per partecipare in massa alle sue esequie. I fotoreporter del quotidiano «Gazeta Wyborcza» hanno ritratto alcuni momenti di quel pellegrinaggio: dalla messa celebrata in pullman o al treno speciale in partenza dalla capitale della Polonia. Un'esposizione che riassume un pezzo di storia, aperta dagli ambasciatori di Polonia presso la Santa Sede, Hanna Suchocka, e presso lo Stato Italiano, Michal Radlicki, insieme al fotografo ufficiale del Vaticano, Arturo Mari.

Laura Badaracchi

Wadowice-San Giovanni Rotondo, gemellaggio nel nome di un'amicizia nata a Roma nel 1947

DA SAN GIOVANNI ROTONDO

Giovanni Paolo II ha conosciuto padre Pio da Pietrelcina nel lontano autunno 1947, quando era giovanissimo sacerdote, frequentante l'Università Gregoriana a Roma. Questa amicizia, nata da una conoscenza diretta, continuò nel corso degli anni: nel 1962 Wojtyła scrisse una lettera al frate cappuccino chiedendo una preghiera per un'amica malata. San Giovanni Rotondo vide poi la presenza di Wojtyła nel 1974 e nel 1987. Nel 2002, grazie anche al suo vecchio amico, padre Pio veniva proclamato santo. Questo legame ha portato ieri alla cerimonia di gemellaggio tra San Giovanni Rotondo e la cittadina natale di papa Giovanni Paolo II,

Wadowice. Un momento al quale ha partecipato anche Jerzy Kluger, amico di giovinezza di Wojtyła. Durante la Messa presieduta da monsignor Domenico D'Ambrosio, arcivescovo di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo e delegato pontificio per il santuario e le opere di San Pio da Pietrelcina, nel santuario i rappresentanti della parrocchia di Wadowice hanno portato in dono l'acqua del fonte battesimale dove nel 1921 è stato battezzato Wojtyła. Cerimonia ufficiale anche in Comune con scambio di doni tra i sindaci delle due cittadine. In serata, poi, nel santuario è stato presentato il libro «Il Papa e il frate», tradotto in anteprima anche in lingua polacca.

Alberto Cavallini



Accesa ieri la «fiaccola di Lolelo», da Roma raggiungerà Cracovia In staffetta anche disabili e atleti

ROMA. Da Roma a Cracovia, passando per Assisi e Loreto. È il percorso della «Fiaccola di Lolelo» in onore di Karol Wojtyła, chiamato amichevolmente col diminutivo del nome di battesimo. La fiaccola sarà portata da una delegazione di atleti militari, civili, disabili e da una rappresentanza polacca. L'accensione della fiaccola è avvenuta ieri nelle Grotte Vaticane sulla tomba di Wojtyła da parte di monsignor Sławomir Oder, postulatore della causa di beatificazione del Pontefice. Oggi dopo l'udienza generale partirà per Cracovia toccando Assisi, Loreto, Czestochowa e Wadowice. A Cracovia, destinazione finale, verrà consegnata all'arcivescovo, cardinale Dżwizwiz nella cattedrale dei santi Venceslao e Stanislao. Domenica, dopo l'accensione, inizierà una Veglia di preghiera in attesa delle 21.37, l'ora che corrisponde all'annuncio della morte di Giovanni Paolo II. «Con tale gesto - spiegano gli organizzatori - si vuole ripercorrere simbolicamente la strada che ha portato il giovane Karol, dalla sua terra fino al trono petrino di Roma». (F.Mas.)

CATHOLICA

«Baba» Fulgenzio: diamo cento mamme agli orfani dell'Aids

DAL NOSTRO INVIATO
A BASELLA DI URGANO (BERGAMO)
LORENZO ROSOLI

Padre Fulgenzio Cortesi ha 69 anni, un tumore che consuma la sua carne e un sogno che moltiplica le sue energie: trovare cento mamme per i mille orfani dell'Aids che abiteranno il Villaggio della gioia di Dar-es-Salaam, in Tanzania. Il villaggio è già realtà: inaugurato l'11 gennaio 2004, continua a crescere. Nelle strutture e nella «popolazione». Ma non c'è famiglia vera senza una mamma. Per questo baba Fulgenzio si è buttato in una nuova avventura: la fondazione di un istituto religioso femminile. «Il nome c'è già - spiega -: Mama wa yatima, in lingua swahili Le mamme degli orfani. Un nome semplice, come il loro abito, che abbiamo già disegnato. Come lo statuto che abbiamo già scritto, fatto esaminare a un esperto di diritto canonico e consegnato al mio amico Polycarp Pengo, l'arcivescovo di Dar-es-Salaam. Entro fine anno accoglieremo le prime postulanti. Il villaggio non vuol essere un collegio o un orfanotrofo ma una vera famiglia di famiglie: perciò mi servono tante brave mamme». E saranno mamme africane, donne che si dedicheranno interamente ai ragazzi di strada e ai bambini che il flagello dell'Aids ha lasciato senza genitori. Abbiamo incontrato padre Fulgenzio nella sede della comunità missionaria di Basella di Urgano, durante il suo ultimo soggiorno in Italia. Un viaggio al quale è costretto ogni quattro mesi dalla chemioterapia. Ma nemmeno questo calvario ferma il cammino della speranza: «Ogni viaggio significa nuovi incontri e amicizie, nuovi compagni di strada che vogliono aiutarci». Una storia da raccontare dal princi-

**Tanzania: un istituto religioso femminile per i piccoli senza famiglia
La nuova sfida di un prete che nemmeno il cancro riesce a fermare**

pio. «Sono nato il 10 marzo 1937 a Castel Rozzone, nella Bergamasca. Missionario missionista, prete dal 1963, sognavo l'Africa ma i superiori mi dissero che la mia Africa era in Italia. E mi destinarono all'insegnamento nei seminari. Così, negli anni '60, ho iniziato ogni estate a portare ragazzi italiani in Kenya e in Tanzania. E ho fondato il Museo africano di Calcinato, poi trasferito a Basella. Intanto sono diventato anche giornalista».

Nel 1999 la svolta: «Mi trovano un tumore. L'operazione, le terapie. E la previsione: pochi mesi di vita. Allora chiedo ai miei superiori di poter andare finalmente in Africa. C'è chi mi prende per matto. Di solito i missionari, quando s'ammalano, li riportano in Italia. Io invece chiedo di partire. Mi accontentano: destinazione Dar-es-Salaam, dove divento superiore di una piccola comunità missionaria e avvio un centro di comunicazione multimediale; sono un giornalista, no?». Quattro anni fa, un altro incontro decisivo. Un'altra svolta. «Sto rientrando in Italia. Alle sette del mattino una bambina, dopo essersi fatta quattro chilometri a piedi, arriva da me, bussata alla porta e mi dice: grazie, padre. Perché? Perché sei stato nella mia capanna e mi hai dato una carezza. E spiega: la mamma non ce l'ho più, morta di Aids; mio padre



Dar-es-Salaam: padre Fulgenzio Cortesi fra i bambini del «Villaggio della gioia». Sotto: due momenti di vita al villaggio

non lo conosco; di me si occupa una zia vecchia e cieca, che non mi accarezza più. Poco tempo prima - continua il missionista - avevo visto morire di Aids due bambini di strada, Alfred di nove anni e Clemens di sei. Allora mi dico: scrivere, denunciare, non basta più». E nasce l'idea di un luogo per l'accoglienza e l'educazione degli orfani dell'Aids. Il Villaggio della gioia diventa realtà grazie al terreno donato dall'associazione «Ruvuma», al sostegno dei Missionisti, alla trama d'aiuti cre-

sciuta anno dopo anno fra Italia e Africa. Al villaggio prestano servizio alcune suore missioniste. Ma baba Fulgenzio sente che non basta. «Otto mesi fa mi faccio invitare a pranzo dal mio amico, il cardinale Pengo. Se non ridi - gli dico - ti racconto la mia tentazione diabolica: fondare un istituto religioso per gli orfani del villaggio. Pengo chiude gli occhi, sta un po' in silenzio, e replica: perché hai aspettato tanto? Altro che tentazione, è un'idea del cielo. Da allora mi ha dato tutto il suo aiuto per far na-

scere le Mama wa yatima». Il tumore, gli incontri, le amicizie... «Mi sento immerso in un disegno provvidenziale. È il ricamo dell'amore di Dio: noi vediamo solo alcuni nodi della trama, ma quell'amore non ci abbandona mai». Qui abita il segreto di una sollecitudine fidente e operosa, che non si lascia avvelenare dall'impazienza, dal countdown del male, dentro di sé, intorno a sé. «Tutto è dono, tutto è benedizione». E la barba bianca del missionario vibra nel sorriso della sapienza.



Il «Villaggio della gioia» di padre Cortesi: quella «prima pietra» con il cardinale Pengo e la benedizione del leader musulmano

Il «Villaggio della gioia» di Dar-es-Salaam, in Tanzania, fondato da padre Fulgenzio Cortesi, è un luogo per l'accoglienza e l'educazione degli orfani dell'Aids e dei ragazzi di strada. Sorge vicino all'Oceano Indiano e comprende case-famiglia che ospitano dodici bambini ciascuna, scuole, strutture per l'aggregazione, lo sport e il sostentamento della comunità - come la fattoria con stalla e pollaio. Né orfanotrofo né collegio ma famiglia di famiglie aperta a tutti senza distinzioni di sesso, etnia e religione. Molti gli ospiti islamici, numerosi in quest'area della Tanzania. Alla posa della prima pietra, il 23 settembre 2002, con il cardinale Polycarp Pengo, arcivescovo di Dar-es-Salaam, c'era infatti anche il capo della locale comunità islamica. Mentre il villaggio cresce, si sta edificando la sede del nuovo istituto religioso femminile («Le mamme degli orfani»), che entro la fine del 2006 accoglierà le prime postulanti. Per saperne di più: www.ilvillaggiodelagioia.it; segreteria@ilvillaggiodelagioia.it; tel. 035/830.285.



Merisi: il dialogo, una sfida per l'Europa

il tema

Dal 22 al 24 marzo scorsi si è tenuta l'Assise Comece

DA LODI
GIACINTO BOSONI

«È stata una assise particolarmente impegnata sul tema del dialogo interculturale e interreligioso». A sottolinearlo è il vescovo di Lodi Giuseppe Merisi, che ha partecipato dal 22 al 24 marzo a Bruxelles ai lavori della Comece (Commissione degli episcopati della Comunità europea) in rappresentanza della Conferenza episcopale italiana. «I vescovi avvertono l'esigenza di riflettere - spiega monsignor Merisi - e rilanciare la testimonianza dei credenti nell'Europa in vista della nuova evangelizzazione tante volte richiamata dall'amato Giovanni Paolo II». Di fronte ai nuovi scenari quello della libertà religiosa resta un problema aperto in molti paesi del mondo. «In rap-

porto alla crisi di queste ultime settimane, dopo la pubblicazione delle vignette in Danimarca - continua Merisi - sono stati riaffermati dai vescovi i principi della libertà di stampa e anche, come è naturale, della necessaria autoregolamentazione di un diritto che deve sempre tener conto della dignità delle persone, del rispetto delle convinzioni altrui, in un contesto storico assai difficile per i motivi che tutti conoscono, in cui è sempre necessario ribadire il rifiuto della violenza, a tutti i livelli. La Comece ha allo studio un piano di iniziative per favorire il dialogo interculturale a partire dalle tematiche religiose». Durante la sessione di Bruxelles è stato nominato il nuovo presidente. Si tratta di monsignor Adrianus Van Luyn, nato nel 1935 a Groninga, membro del Pontificio Consiglio per la cultura, e dal 1993 guida della diocesi di Rotterdam. Dal 1995 fa parte della Comece di cui nell'ultimo quinquennio è stato vicepresidente. Sarà coadiuvato da due vicepresidenti: l'irlandese Diarmuid Martin, 60 anni, arcivescovo di Dublino, e

Piotr Jarecki, 50 anni, vescovo ausiliare di Varsavia. La Comece, nell'ultima sessione, ha messo in calendario le future iniziative, tra cui le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario del Trattato di Roma, che fu sottoscritto nel 1957. Proprio nella capitale italiana il 25 marzo dell'anno prossimo, la Comece terrà la prossima Assemblea plenaria di primavera, oltre a un Congresso internazionale su questi temi. I vescovi hanno inoltre preparato una dichiarazione sull'avvenire dell'Unione europea, che verrà resa nota il 9 maggio, festa d'Europa. «In essa si darà spazio anche al tema della sussidiarietà - sottolinea monsignor Merisi - per riservare alle legislazioni nazionali le tematiche etico-antropologiche così dibattute in questi nostri tempi». A Bruxelles i vescovi hanno anche concordato sulla opportunità di ricordare e coordinare le iniziative della Comece con quelle del Ccee, il Consiglio delle conferenze episcopali europee.



Il vescovo di Lodi ha rappresentato la Cei all'assemblea di Bruxelles. In primo piano i rapporti con le diverse culture e tradizioni religiose

LA LETTERA

Alessio II invita Erdo a una liturgia ortodossa

Il Patriarca di Mosca e di tutta la Russia Alessio II ha invitato il cardinale Péter Erdo, primate d'Ungheria, a partecipare ad una solenne liturgia ortodossa nella cattedrale della Santa Dormizione a Budapest. Lo ha fatto nell'ambito di uno scambio di lettere, in occasione del 50° anniversario della rivoluzione ungherese del 1956 e dell'anno di preghiera per il rinnovamento della nazione. Erdo aveva infatti inviato una lettera ad Alessio II lo scorso 7 febbraio. «Molte prove sono arrivate alle nostre nazioni nel XX secolo», scrive Alessio II nella sua risposta. E oltre alle persecuzioni del regime ateo, che ha fatto vittime anche tra il clero ortodosso russo, tra le «pagine amare» di storia ci sono anche «gli eventi del 1956». «Le ferite inflitte dagli avvenimenti storici possono essere guarite solo da preghiera, pentimento e riconciliazione», afferma Alessio II, che conclude ricordando l'attuale miglioramento delle relazioni tra Russia ed Ungheria, di cui un segno è il ritorno della Biblioteca Sarospataki, sottratta all'Ungheria dai tedeschi durante il secondo conflitto mondiale.